

Note critiche

BIOGRAFIE E FAVORITI

Giuseppe Mrozek Eliszewski

1. All'interno della più generale «riscoperta» della dimensione politica che ha riguardato tutta la storiografia europea a partire dagli anni Settanta del XX secolo¹, anche nel caso spagnolo talune categorie prese a prestito dall'antropologia e dalla sociologia hanno permesso di riscoprire le fazioni, le corti, la lotta politica nell'evoluzione della storia del Vecchio continente. Nel quadro di tale tendenza generale si è registrato quello che è stato definito il ritorno ad una dimensione «individualistica» della storia², che ha portato quindi a una nuova valorizzazione del genere biografico, e in particolare della biografia politica. La realizzazione, in pochi anni, del progetto del *Diccionario Biográfico Español*, o anche l'istituzione di prestigiose collane editoriali – valga su tutti l'esempio dell'editore madrilenico Marcial Pons e della sua collana *Los Hombres del Rey* – sono conferme di una tendenza ormai in atto da decenni nella storiografia spagnola.

¹ Si vedano i riferimenti in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Roma-Bari, Laterza, 1993, e A. d'Orsi, *Piccolo manuale di storiografia*, Milano, B. Mondadori, 2002. Mi permetto infine di segnalare la sintesi proposta da chi scrive nell'introduzione a *Bajo acusación: el valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Madrid, Polifemo, 2015, in particolare pp. 11-13.

² A. Morales, *En torno al auge de la biografía*, in «Revista de Occidente», 1987, 74-75, pp. 61-76 (poi riedito all'interno di *En el espacio público. Ensayos historiográficos*, Salamanca, Ediciones de la Universidad de Salamanca, 2008, pp. 91-100); X.R. Veiga Alonso, *Individuo, sociedad e historia. Reflexiones sobre el retorno de la biografía*, in «Studia historica. Historia contemporánea», 1995-1996, 13-14, pp. 131-147; J.C. Davis, *Decadencia final de una necesidad cultural: la biografía y su credibilidad intelectual*, in *El otro, el mismo. Biografía y autobiografía en Europa (siglos XVII-XX)*, ed. por J.C. Davis, I. Burdiel, València, Puv, 2005, pp. 31-48. Per una visione generale sul tema, si vedano inoltre I. Burdiel, *La dama de blanco. Notas sobre la biografía histórica*, in *Liberales, agitadores y conspiradores*, ed. por I. Burdiel, M. Pérez Ledesma, Madrid, Espasa Calpe, 2000, pp. 17-47; V.M. Núñez García, *La biografía como género historiográfico desde la Historia Contemporánea Española*, in «Erebea. Revista de Humanidades y Ciencias Sociales», 2013, 3, pp. 203-226.

Fra i grandi temi della storia iberica che meglio si sono adattati al genere biografico, un posto di rilievo merita certamente il governo dei favoriti. Personaggi dotati di grande caratura politica e di forte personalità, veri e propri simboli di un'epoca ed effettivi governanti – ben più dei rispettivi re – della monarchia spagnola nel periodo del suo massimo fulgore, i *privados* o *validos*³ sono stati oggetto, negli ultimi trent'anni, di una lunga serie di opere collettanee e di monografie. Il ruolo di modello spetta, naturalmente, alle ricerche di John Elliott sul conte-duca di Olivares⁴, cui sono seguiti gli studi di Manuel Fernández Álvarez sul duca d'Alba⁵, di James Boyden sul principe di Eboli⁶, di Antonio Feros⁷, Patrick Williams⁸ e Alfredo Alvar Ezquerra⁹ sul duca di Lerma, di Rubén González Cuerva su Baltasar de Zúñiga¹⁰ e, in tempi ancor più recenti, le pubblicazioni di Rafael Valladares¹¹ e Alistair Malcolm¹² su Luis de Haro. Prendendo in considerazione invece le opere collettanee o quelle che raccolgono vari medaglioni biografici,

³ Sulla distinzione tra questi due termini e sui diversi significati ad essi attribuiti dagli storici, rimando a G. Mrozek Eliszezynski, *Ripensare il valimiento. Don Luis de Haro nella più recente storiografia*, in «Storica», 2017, 67-68, pp. 171-192.

⁴ J.H. Elliott, *Richelieu and Olivares*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984; Id., *The Count-Duke of Olivares. The Statesman in an Age of Decline*, New Haven-London, Yale University Press, 1986.

⁵ M. Fernández Álvarez, *El Duque de Hierro. Fernando Álvarez de Toledo, III Duque de Alba*, Madrid, Espasa, 2007. Sullo stesso personaggio, vi era già la biografia di W. Maltby, *A Biography of Fernando Álvarez de Toledo, Third Duke of Alba. 1507-1582*, Berkeley, University of California Press, 1983.

⁶ J.M. Boyden, *The Courtier and the King. Ruy Gómez de Silva, Philip II and the Court of Spain*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1995. Ma sullo stesso personaggio, in tempi più recenti, si veda *Ruy Gómez de Silva, príncipe de Éboli. Su tiempo y su contexto*, ed. por J.A. Guillén Berrendero, J. Hernández Franco, E. Alegre Carvajal, Vervuert, Iberoamericana, 2018.

⁷ A. Feros, *El Duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid, Marcial Pons, 2002 (ed. or. Cambridge, Cambridge University Press, 2000).

⁸ P. Williams, *The great favourite: the Duke of Lerma and the court and government of Philip III of Spain, 1598-1621*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2006.

⁹ A. Alvar Ezquerra, *El Duque de Lerma. Corrupción y desmoralización en la España del siglo XVII*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2010.

¹⁰ R. González Cuerva, *Baltasar de Zúñiga. Una encrucijada de la Monarquía Hispana (1561-1622)*, Madrid, Polifemo, 2012.

¹¹ *El mundo de un valido. Don Luis de Haro y Guzmán y su entorno, 1643-1661*, ed. por R. Valladares, Madrid, Marcial Pons, 2016.

¹² A. Malcolm, *Royal Favouritism and the Governing Elite of the Spanish Monarchy, 1640-1665*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

non si possono non citare le riflessioni di Francisco Tomás y Valiente¹³ e le diverse raccolte a cura di John Elliott e Laurence Brockliss¹⁴, di José Antonio Escudero¹⁵ o di Rafael Valladares¹⁶. Oltre che sulle figure dei favoriti, negli ultimi anni gli studiosi si sono concentrati anche sugli uomini che li circondavano: parenti, alleati o, in molti casi, semplici *bechuras*, ovvero «creature» del *valido* di turno, che ricambiavano con la fedeltà e il servizio quell'ascesa politica, sociale ed economica che era stata per loro possibile solo grazie all'appoggio del potente patrono¹⁷.

Tale profluvio di biografie ha portato a dare per acquisite una serie di conoscenze e di considerazioni sui favoriti iberici e sul loro governo, al di là delle inevitabili differenze tra i vari casi concreti. Il duca di Lerma, il conte-duca di Olivares e, solo in parte, Luis de Haro si distinsero dai favoriti che li precedettero e che li seguirono¹⁸ perché il rapporto privilegiato che ebbero con i rispettivi sovrani permise loro di accumulare un potere senza precedenti. All'incirca per un ventennio, in tutti e tre i casi citati, i *validos* monopolizzarono la distribuzione del patronato regio, ricompensando alleati, familiari e clienti con posti di potere e incarichi di prestigio dentro e fuori la penisola iberica, facendoli nominare, ad esempio, generali, viceré o presidenti di *Consejos*. Il consueto iter burocratico e amministrativo venne costantemente scavalcato dall'azione degli uomini fedeli al *valido* e da questi posizionati nei gangli vitali della macchina governativa. L'operato delle *juntas*, le commissioni straordinarie create *ad hoc* proprio per scavalcare l'autorità dei *Consejos* competenti e puntualmente composte solo da uomi-

¹³ F. Tomás y Valiente, *Los validos en la monarquía española del siglo XVII*, Madrid, Instituto Nacional de Estudios Políticos, 1963.

¹⁴ *The World of the Favourite*, ed. by J.H. Elliott, L.W.B. Brockliss, New Haven-London, Yale University Press, 1999.

¹⁵ *Los validos*, ed. por J.A. Escudero, Madrid, Dykinson, 2004.

¹⁶ *Hijas e hijos de validos. Familia, género y política en la España del siglo XVII*, ed. por R. Valladares, Valencia, Albatros, 2018. Ma si veda anche la raccolta *Le roi et son double. Le valimiento en Espagne au XVIIe siècle*, in «XVII^e siècle», 2012, 256.

¹⁷ Volendosi soffermare solo sul caso del regno di Filippo III e del *valimiento* del duca di Lerma, si vedano ad esempio gli studi di S. Martínez Hernández su Rodrigo Calderón (*Rodrigo Calderón, la sombra del valido. Privanza, favor y corrupción en la corte de Felipe III*, Madrid, Marcial Pons, 2009) e di J. Torras i Ribè su Pedro Franqueza (*Poders i relacions clientelars a la Catalunya dels Austriacs*, Barcelona, Eumo, 1998).

¹⁸ Sulla diversità tra Lerma e Olivares da un lato, e gli altri favoriti della storia iberica dall'altro, e su quanto Luis de Haro possa essere solo parzialmente accomunato ai due storici *validos* di Filippo III e Filippo IV, rimando a Mrozek Eliszczynski, *Ripensare il valimiento*, cit., in particolare pp. 186-192.

ni vicini al *valido*, divenne un vero e proprio segno distintivo dell'azione di questi personaggi e del loro governo¹⁹.

Rispetto a questo quadro di conoscenze, diventa una vera sfida intellettuale proporre monografie e biografie capaci di apportare elementi nuovi o, in alternativa, nuove chiavi interpretative con le quali tornare ad analizzare e inquadrare temi che paiono ormai consolidati. A ciò si aggiungano inoltre i dubbi sollevati a proposito della capacità del genere biografico di saper veicolare un tipo di storia che sia non solo narrativa, accattivante e godibile (anche per un pubblico di non addetti ai lavori), ma pure capace di presentare questioni e problemi storiografici che vadano oltre il mero racconto dei fatti e degli episodi di una vita, per quanto significativa e interessante. Attraverso l'analisi di tre biografie pubblicate di recente in Spagna si cercherà dunque di mettere in luce se e cosa possa essere detto di nuovo, dopo tanti studi e così ravvicinati nel tempo, sui *validos* e sul loro governo, e se nuove biografie sugli stessi favoriti o su uomini a loro vicini siano in grado di apportare elementi innovativi alla conoscenza di un intero periodo e delle tematiche generali ad esso collegate.

2. Manuel Rivero Rodríguez, già autore di varie monografie e su temi anche assai diversi²⁰, si era posto negli ultimi anni una sfida tanto «rischiosa» quanto affascinante: tornare a parlare del conte-duca di Olivares dopo la monumentale biografia di John Elliott, un'opera a lungo considerata come un vero e proprio modello e certamente come un punto di riferimento per

¹⁹ Tale complesso quadro di conoscenze è stato ricostruito da una molteplicità di opere, che in questa sede non è possibile ripercorrere nella sua interezza. Si vedano però, oltre ai titoli già citati, almeno F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992; B.J. García García, *La Pax Hispanica. Política exterior del duque de Lerma*, Leuven, Leuven University Press, 1996; Id., *El confesor fray Luis Aliaga y la conciencia del Rey*, in *I Religiosi a Corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico Regime*, a cura di F. Rurale, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 159-194; J.F. Baltar Rodríguez, *Las juntas de gobierno en la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XVII)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 1998; D.G. Desvaux, *Felipe IV y la defensa del valimiento*, Valladolid, Ediciones Universidad de Valladolid, 2016.

²⁰ Alcuni titoli: *Felipe II y el gobierno de Italia*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1998; *Gattinara: Carlos V y el sueño del Imperio*, Madrid, Sílex, 2005; *La batalla de Lepanto: cruzada, guerra santa e identidad confesional*, Madrid, Sílex, 2008; *La edad de oro de los virreyes: el virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Madrid, Akal, 2011. A ciò si aggiungano le numerose pubblicazioni da lui coordinate in quanto membro e, da alcuni anni, presidente dell'istituto Iulce dell'Universidad Autónoma di Madrid.

tutti gli studi sul *valido*. D'altra parte, gli oltre trent'anni che separano l'opera di Elliott dal contributo di Rivero²¹ giustificano l'idea che vi possa essere qualcosa di nuovo da dire sul personaggio, alla luce di nuovi documenti, di nuove ricerche e delle acquisizioni nel frattempo registrate dalla storiografia spagnola e internazionale. Di fatto, quella di Rivero non è una biografia nel senso classico del termine, ovvero uno studio che si concentra su tutte le fasi della vita del personaggio, ma piuttosto una ricognizione che affronta alcuni nodi problematici all'interno del percorso personale e politico di Olivares, proponendo nuove chiavi di lettura rispetto a quelle finora date per scontate dalla storiografia. Già dall'introduzione, Rivero espone chiaramente questo proposito, anticipando come il «suo» Olivares non sia né dominato dalla «*pasión de mandar*», come quello di Gregorio Marañón²², né vada interpretato come un moderno «statista in un'età di decadenza», come aveva fatto Elliott. L'immagine del *valido* di Filippo IV quale egli stesso si impegnò a creare attraverso la propaganda, e con essa i giudizi stratificati di cronisti e storici dei secoli successivi, rendono molto difficile restituire l'effettiva realtà storica di un personaggio complesso, destinato alla sconfitta perché votato a un disegno che era oggettivamente inattuabile e che lo spinse alla fine a chiedere lui stesso a Filippo IV la licenza di ritirarsi²³.

Nel primo capitolo, Rivero riprende e approfondisce un tema che aveva già affrontato in un saggio apparso nel 2012 sulla rivista *Libros de la corte*²⁴, ovvero la erronea paternità attribuita a Olivares di un testo celeberrimo, il cosiddetto *Gran Memorial* del 1624. Considerato un vero e proprio manifesto del governo del conte-duca nonché un'anticipazione di ciò che avrebbe tentato di porre in pratica negli anni successivi, il testo sarebbe invece, secondo l'analisi di Rivero, un documento dalla storia assai complessa. Non apparve

²¹ M. Rivero Rodríguez, *El conde duque de Olivares. La búsqueda de la privanza perfecta*, Madrid, Polifemo, 2017.

²² G. Marañón, *El conde-duque de Olivares. La pasión de mandar*, Madrid, Espasa-Calpe, 1936.

²³ Rivero Rodríguez, *El conde duque de Olivares*, cit., p. 13: «Nuestra interpretación es diferente, como podrá comprobar el lector, prestando atención sobre todo a los cambios ideológicos y políticos que hicieron que el proyecto del Conde Duque careciera de sentido, forzándole a pedir licencia al rey para retirarse». Nella lettura fornita dalla storiografia precedente, non fu Olivares a chiedere di ritirarsi, ma Filippo IV a ordinarli di lasciare la corte: si veda ad esempio, oltre a Elliott, anche Benigno, *Lombra del re*, cit.

²⁴ *El «Gran Memorial» de 1624, dudas, problemas textuales y contextuales de un documento atribuido al conde duque de Olivares*, in «Librosdelacorte.es», 2012, 4, pp. 48-71.

stampato prima del XVIII secolo e sembra funzionale a uno scopo: tracciare una linea diretta tra la *Unión de Armas* di Olivares e il riformismo borbonico settecentesco. Tale collegamento, accreditato da un vero e proprio paradigma storiografico che ha i suoi capisaldi nelle riflessioni di Cánovas del Castillo, Marañón ed Elliott, fu in realtà inesistente perché, argomenta Rivero, Olivares non coltivò mai progetti di accentramento e di unione politico-amministrativa all'interno della Monarchia spagnola, né d'altra parte vi sono prove che, un secolo dopo, Filippo V di Borbone e i suoi ministri si siano effettivamente ispirati alla sua azione di governo. La critica di questa lettura consolidata viene peraltro condotta utilizzando, in alcuni casi, anche parole piuttosto dure nei confronti degli storici che l'hanno accreditata²⁵. Essa, ad ogni modo, è di per sé insufficiente per escludere che Olivares, anche se non fu l'autore del *Gran Memorial*, non ne condividesse comunque i principi fondamentali. Ecco dunque la necessità, per Rivero, di individuare le vere linee-guida che mossero la politica del conte-duca durante i suoi oltre vent'anni di dominio incontrastato nella corte di Madrid.

La prima di tali linee-guida è esposta già nel secondo capitolo e costituisce uno dei punti più rilevanti e innovativi dell'intero libro: più che da quella cultura politica tacitista giunta in Spagna per il tramite di Giusto Lipsio, che ispirava le azioni di molti protagonisti dell'epoca e che certamente Olivares conosceva, la condotta di governo del *valido* fu influenzata dalla sua particolare forma di devozione e da una fede intransigente, tale da investire la Monarchia spagnola di una missione provvidenzialistica. Al contrario dello zio, Baltasar de Zúñiga, che impersonava invece alla perfezione il cortigiano mosso dal realismo politico e dalla volontà di considerare quella spagnola come solo una parte di una più ampia strategia «asburgica» – che tenesse cioè indissolubilmente legati i destini dei due rami della famiglia

²⁵ Si veda ad esempio a p. 58, dove Rivero scrive, a proposito della raccolta di *Memoriales y cartas del Conde Duque de Olivares* edita da Elliott e De la Peña nel 1978: «A la vista de la presentación del documento y el análisis ofrecido por ambos investigadores cabe preguntarse porqué lo incluyeron en su compilación de escritos del conde duque. Da la impresión de que no podían concebir que no fuese obra del valido, la carga simbólica y el lugar ocupado por el texto en lo que ya era la narración canónica del reinado hacía imposible e inconcebible lanzar sospechas o dudas sobre el mismo. La edición, además, se hizo de manera descuidada, ignorando criterios asentados hoy en día en la edición crítica de textos históricos». Sulla stessa linea, a p. 62, Rivero aggiunge, a proposito di molti altri studiosi che hanno acriticamente accettato la versione che voleva Olivares come autore del *Gran Memorial*: «La falta de rigor en la utilización de datos y fuentes, el refugio en el criterio de autoridad no son buenas prácticas historiográficas».

Asburgo –, Olivares aveva a cuore prioritariamente il destino della monarchia retta da Filippo IV, ritenendola investita della missione di difendere e propagare la religione cattolica nel mondo. Se anche il conte-duca considerava, come tutti i tacitisti, la storia come *magistra vitae*, il suo ideale di storia era però quello del gesuita Juan de Mariana, piú che del tacitista Gil González Dávila; e la sua devozione era molto vicina, anche a causa della sua provenienza geografica andalusa, alla religiosità delle *Descalzas* di Santa Teresa d'Avila (non a caso canonizzata all'inizio del suo governo) e al culto di San Hermenegildo, in opposizione alla spiritualità stoica e al culto di Santiago promossi dai suoi principali oppositori.

Un'altra argomentazione centrale del libro, e che torna in piú punti, verte poi sulla natura del celebre progetto di *Unión de armas* voluto da Olivares. Come già anticipato parlando del *Gran Memorial*, Rivero ribadisce come non fosse assolutamente nelle intenzioni del *valido* attuare una politica di accentramento amministrativo a favore di Madrid e a danno delle varie periferie della monarchia, né tantomeno di proporre un'effettiva unione di tutti i regni che componevano l'eredità di Filippo IV²⁶. Piuttosto, la sua idea era quella di dar vita a una coalizione di natura esclusivamente militare, in cui tutte le parti fossero pronte a fornire, in proporzione, il rispettivo contributo al finanziamento dell'unico, reale obiettivo di Olivares: la guerra ai nemici della Spagna e, quindi, della fede cattolica. Per un ministro che aveva rifiutato l'ipotesi del matrimonio tra la sorella di Filippo IV e il protestante Carlo I d'Inghilterra «por escrúpulo de conciencia»²⁷, ciò che importava era solo proseguire e vincere la guerra contro le potenze non cattoliche. La cancellazione del debito, ossia il *desempeño de la hacienda*, non interessò mai realmente Olivares, motivo per il quale la *Unión de armas* è da considerarsi un progetto di natura esclusivamente militare, non economica né politica.

Tale posizione di principio spinse il *valido* a prendere decisioni, nel corso degli anni, che altrimenti risulterebbero inspiegabili, come quella di inviare aiuti alla Francia di Richelieu e Luigi XIII (che, di lí a poco, sa-

²⁶ In contraddizione con un presunto piano centralizzatore, Olivares ampliò inoltre i poteri dei viceré, conferendo generalmente mandati piuttosto lunghi. Rivero pone particolare enfasi sul governo siciliano di Emanuele Filiberto di Savoia, un viceré dotato di sangue reale e direttamente imparentato con il re. Tale modello di viceré «potenziato» non piacque invece in Portogallo, come dimostrano le critiche al governo della duchessa di Mantova (ivi, pp. 173-192).

²⁷ Ivi, p. 128.

rebbe entrata in guerra contro la Spagna) per porre fine all'assedio della fortezza di La Rochelle, in mano agli ugonotti. Quando poi la monarchia francese decise effettivamente di entrare nella Guerra dei Trent'anni (1635), Olivares si trovò per la prima volta nell'imbarazzo di doversi scontrare con un'altra potenza cattolica: per questo, secondo Rivero, il fronte di guerra principale rimase per il *valido* quello olandese, contro i ribelli calvinisti, evitando per quanto possibile lo scontro diretto con i francesi e spingendoli piuttosto a non intervenire nel conflitto e a mantenere lo *status quo*.

L'importanza della motivazione religiosa nella strategia di Olivares è poi evidente in un altro punto nodale del libro di Rivero: il fallimento della sua politica, decretato con la partenza da corte nel gennaio 1643, non fu tanto conseguenza delle rivolte scoppiate in Catalogna e Portogallo, quanto dei contrasti crescenti con Roma che, alla lunga, privarono il *valido* dell'appoggio di Urbano VIII e, dunque, della giustificazione teorica del suo intero progetto²⁸. Come già era accaduto in Messico nel 1624, anche in Catalogna e in Portogallo le rivolte scoppiarono, secondo Rivero, per motivi endemici all'ordinamento politico-istituzionale e alla situazione sociale dei due territori, e non come esplicita protesta contro il governo di Olivares. Nei confronti dei catalani, il conte-duca era stato invece sempre aperto al dialogo e collaborativo, ad esempio in occasione delle *Cortes* del 1626 e del 1632, mentre la sua unica colpa, nel 1640, fu quella di aver a lungo sottovalutato la rivolta e le sue conseguenze. Quanto al caso portoghese, vi erano da considerare la storia e la tradizione di un regno che, con il suo

²⁸ Rivero torna su questo concetto in più punti del libro. A p. 231, mette in luce come il conflitto tra Spagna e papato avesse ormai un'estensione planetaria: «El establecimiento de la Congregación Propaganda Fide en 1623 marca el comienzo de un desarrollo divergente entre Roma y la corte española que afecta fundamentalmente a la idea misma de Monarquía Católica. El Patronato Real en América y el Régimen de Padroado en Asia, África y Brasil se convierten en instituciones cuya existencia la Santa Sede se propone erradicar». Nel 1639 un episodio decisivo portò alla rottura definitiva (p. 239): «El fallecimiento del nuncio ordinario monseñor Lorenzo Campeggi el 8 de agosto de 1639 permitió dar un paso más en la crisis al no aceptarse las credenciales de Facchinetti para sustituirle. La nunciatura se mantendría cerrada por un año, hasta el 9 de octubre de 1640. [...] La crisis con el Papa, afectó de lleno al buque insignia del proyecto, a aquello por lo que había inmolido a la Monarquía en la guerra más devastadora de la Historia. Esta tenía por objeto alcanzar el ideal de Monarquía Universal o católica, pero en septiembre de 1639 perdía legitimidad para carecer del apoyo de quien debía sustentar la idea, el Papado de Roma». Nella *Conclusion*, Rivero giustamente sintetizza: considerando le rispettive pretese universalistiche, il papato di Urbano VIII e la monarchia di Olivares non potevano coesistere (p. 292).

impero coloniale, era stato a lungo indipendente e che preparava da tempo il colpo di Stato del 1° dicembre 1640; Olivares non poté rispondere nel migliore dei modi perché impegnato contemporaneamente con la rivolta catalana e perché il meglio delle truppe era ancora distribuito tra le Fiandre e il Nord Italia.

Alla fine, Olivares fu destituito a causa delle sconfitte militari patite sui vari campi di battaglia europei, e Filippo IV lo allontanò, a malincuore secondo Rivero, solo quando prese atto che il suo favorito non avrebbe più potuto vincere la guerra. Dovette affrontare congiure aristocratiche, i disordini causati in Messico dal problematico vescovo Palafox, l'opposizione dell'Inquisizione, di una parte importante della grande aristocrazia e di coloro che gli rinfacciavano la tendenza ad attribuirsi tutti i meriti delle vittorie e che quindi, nel momento della sconfitta, gli imputarono tutte le colpe. Per seguire i suoi ideali e compiere la missione provvidenzialistica della Monarchia, Olivares perse dunque contatto con la realtà concreta, come egli stesso si rimproverò nel *Nicandro*, e tutto ciò da lui realizzato venne messo sotto attacco e demonizzato.

Il libro di Rivero affronta molti altri aspetti interessanti del governo e della personalità di Olivares: dal suo rapporto con pensatori e scrittori che si interrogarono sulla tematica del *valimiento*, alla scarsa fiducia nei confronti del personale burocratico di corte; dal suo accumulo di *mercedes* e titoli (ben superiore a quello del duca di Lerma), alla modalità di governo tramite *juntas*, con i *Consejos* sistematicamente scavalcati e sminuiti; dal timore che nutrì nei confronti dei fratelli minori di Filippo IV, in particolare del *cardenal infante* Fernando, al suo ruolo nell'allestimento del palazzo del Buen Retiro. Certamente si può discutere se tutte le interpretazioni proposte da Rivero siano condivisibili: come gran parte della storiografia ha sottolineato, fino ad opere assai recenti e già citate in queste pagine²⁹, la critica al governo del *valido* non può essere esclusa dalle grandi motivazioni che portarono alle rivolte di Catalogna e Portogallo, così come l'influenza del tacitismo non pare possa essere sminuita nella visione politica di Olivares. Ciò detto, la ricerca compiuta da Rivero risulta interessante e assai utile: tornare a parlare di un personaggio attraverso un particolare tipo di biografia, che metta in discussione alcuni punti della visione consolidata dalla storiografia, attraverso nuova documentazione o tramite inedite chiavi interpretative.

²⁹ Si vedano ad esempio *El mundo de un valido*, cit.; oppure Malcolm, *Royal Favouritism*, cit.

3. Di natura e finalità diversa sono invece le altre due opere prese in esame in queste pagine. Tanto la ricerca di Francisco Arroyo Martín sul I marchese di Leganés, quanto lo studio di José I. Benavides su Ambrogio Spinola, sono opere di due storici non professionisti, sebbene entrambe introdotte da prefazioni di illustri studiosi (David García Hernán nel primo caso, René Vermeir nel secondo) e pubblicate da editori abituati a dare spazio a saggistica accademica e di argomento storico³⁰. Oltre ai punti in comune, i due testi differiscono però sotto molti altri aspetti.

Il libro di Arroyo sul marchese di Leganés affronta il percorso personale e la carriera pubblica del personaggio dalla nascita fino alla morte. Quarto figlio maschio in una famiglia sí di stirpe nobiliare, ma di lignaggio e patrimonio modesti, Diego Messía Felípez de Guzmán nacque nel 1584 e legò sin dalla piú tenera età il suo destino alle Fiandre. Giunto alla corte degli arciduchi Alberto e Isabel al seguito della madre, dama di compagnia della sovrana, vi iniziò una carriera militare che sarebbe durata cinquant'anni e gli avrebbe permesso di compiere una notevole scalata economica e sociale. Oltre all'arciduca Alberto, i suoi principali patroni furono Ambrogio Spinola, sotto il cui comando combatté per molti anni e di cui sposò la figlia Polissena, e naturalmente il conte-duca di Olivares, di cui era cugino. Grazie alla protezione del *valido* poté accumulare prestigiosi incarichi militari (nonostante risultati sul campo piuttosto altalenanti), ricevere il titolo nobiliare castigliano di marchese di Leganés, assumere la presidenza del *Consejo de Flandes*, conseguire la *grandeza* e vari posti ambiti a corte, diventare governatore del ducato di Milano (nel 1635), fondare un proprio *mayorazgo* e, in generale, ottenere una lunga serie di mercedi, premi e riconoscimenti.

Nel titolo, Arroyo definisce Leganés come il «favorito del *valido*»: qualifica che sembra troppo generosa, per un personaggio che indubbiamente fece carriera grazie al legame di sangue con Olivares, ma la cui rilevanza nel gioco politico cortigiano e negli stessi piani del conte-duca non sembra possa essere paragonata a quella di altri nobili parimenti legati al *valido*, quali il duca di Medina de las Torres o il conte di Monterrey. Leggendo il libro di Arroyo – che peraltro si basa su un'approfondita ricerca in diversi archivi spagnoli ed

³⁰ F. Arroyo Martín, *El marqués de Leganés. El favorito del valido*, Madrid, Sílex, 2017; J.I. Benavides, *Spínola. Capitán general de los tercios. De Ostende a Casal*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2018. Il pregiudizio che spesso avvolge le biografie storiche realizzate da autori non accademici è stato d'altra parte smentito in molte circostanze, ad esempio nel caso dell'ottimo studio di L. Linde, *Don Pedro Girón, duque de Osuna: la hegemonía española en Europa a comienzos del siglo XVII*, Madrid, Encuentro, 2005.

esteri – si ha viceversa l'impressione di trovarsi di fronte ad un percorso biografico che non ha nulla di straordinario o di diverso rispetto a quello di molti altri che, sotto Lerma, Olivares o Luis de Haro, fecero carriera all'ombra del *valido* di turno. Come tanti altri, anche Leganés sopravvisse politicamente alla caduta del suo patrono³¹, continuando la sua carriera militare (peraltro molto anonima nell'ultima fase) sino al 1652 e ai 68 anni d'età³². Prima di allora, in base al ritratto che emerge dalle pagine di Arroyo, il marchese si era mostrato un soldato e un cortigiano diligente e fedele, ma certamente non un maestro di tattica militare né una pedina vincente nelle mani di Olivares. Anzi, la sua sconfitta a Lerida, nel 1642, costituì secondo Arroyo il punto di non ritorno per il *valido*, la disfatta che, sostanzialmente, gli costò la fiducia di Filippo IV e, di lì a poco, l'allontanamento da corte. Se le biografie di altre «creature» di favoriti (come, ad esempio, nel caso della ricerca su Rodrigo Calderón pubblicata nel 2009 da Santiago Martínez Hernández) hanno permesso di conoscere percorsi personali e carriere pubbliche davvero «uniche» e, allo stesso tempo, hanno aiutato a comprendere il funzionamento del governo dei favoriti e la loro importanza storica, ciò non vale, invece, per il caso del marchese di Leganés. La sua figura, forse non casualmente mai resa oggetto prima d'ora di uno studio specifico³³, non emerge dunque dalle pagine di Arroyo come particolarmente significativa, né viene usata come strumento per sollevare «problemi» storiografici o avanzare nuove interpretazioni. Ed è d'altra parte difficile farlo all'interno di un filone di studi, come quello sul *validismo*, che è stato molto battuto negli ultimi decenni dagli studiosi.

³¹ Si vedano i casi del già citato Medina de las Torres (R.A. Stradling, *A Spanish Statesman of Appeasement: Medina de las Torres and Spanish Policy, 1639-1670*, in «Historical Journal», 1976, 19, pp. 1-31), ma anche di altri aristocratici di spicco quali i conti di Oñate (A. Minguito Palomares, *Nápoles y el virrey conde de Oñate. La estrategia del poder y el resurgir del reino [1648-1653]*, Madrid, Sílex, 2011), di Castrillo (Ó. Mazín, *Hombres de prudencia y «grandes partes»*. *El conde de Castrillo y don Luis Méndez de Haro*, in *El mundo de un valido*, cit., pp. 153-192) o di Peñaranda (L. Ribot García, *Bracamonte y Guzmán, Gaspar de*, in *Diccionario Biográfico Español*, IX, Madrid, Real Academia de la Historia, 2009, pp. 345-349).

³² Arroyo Martín, *El marqués de Leganés*, cit., pp. 288-289: «Vista en su conjunto, la carrera militar del marqués de Leganés no deja de asombrar; la comenzó en 1600 siendo un adolescente, de paje; seguidamente ocupó las filas de un escuadrón de piqueros, desde donde comenzó a subir en los escalafones de la oficialidad hasta llegar, con apenas 30 años, a gobernar un tercio en guerra viva; y con 50 a dirigir varios ejércitos en Europa y en la Península, con el bastón de capitán general».

³³ L'aspetto più studiato del percorso biografico del personaggio era stato finora quello relativo alla sua carriera di mecenate e collezionista: si veda sul tema la tesi dottorale di J.J. Pérez Preciado, *El marqués de Leganés y las artes*, Madrid, Universidad Complutense, 2010.

Un caso ancora diverso è quello di José I. Benavides e della sua ricerca su Ambrogio Spinola. Qui non è in dubbio la rilevanza del personaggio, oggetto di alcuni studi biografici nella prima metà del Novecento³⁴, ma che dall'autore viene visto da un angolo di visuale specifico: la carriera militare. Mancano dunque riferimenti agli anni precedenti all'arrivo di Spinola nelle Fiandre, nel 1603, alla famiglia, ai legami che mantenne con la madrepatria e all'interno della potente comunità dei banchieri genovesi. Attingendo da fonti manoscritte e da una bibliografia di riferimento sensibilmente più scarse rispetto ai lavori analizzati in precedenza, il libro ripercorre in maniera agile e spesso anche avvincente le imprese militari di Spinola: un banchiere che seppe reinventarsi generale, portando sul campo di battaglia l'organizzazione, l'efficienza e lo spirito imprenditoriale che avevano guidato le sue attività a Genova. Se la presa di Ostenda (1604) e quella di Breda (1625) furono i principali successi della sua carriera, nel mezzo vi furono anni di attesa e di snervante trattativa, spesi nel tentare di convincere prima Filippo III e Lerma, e poi Filippo IV e Olivares della necessità di scegliere una fra due strade: arrivare a una tregua il più possibile duratura con le Province Unite, oppure dotare Bruxelles dei fondi sufficienti per allestire un esercito capace di vincere, una volta per tutte, una guerra che si trascinava da troppo tempo. Alla fine, di fronte ai contrasti con Olivares e all'immobilismo di Madrid, Spinola decise di lasciare definitivamente le Fiandre nel gennaio 1628, convinto, secondo Benavides, di poter essere ormai più utile alla causa stando a Madrid e facendo sentire la propria opinione direttamente al re e nei *Consejos de Estado e de Guerra*. Se Leganés era stato un fedele servitore di Olivares, Spinola ebbe un eccellente rapporto con Lerma (che lo appoggiò nelle trattative che condussero alla Tregua dei Dodici anni) e anche con Rodrigo Calderón (al quale fece numerosi doni), ma intrattenne invece un rapporto assai conflittuale con Olivares. Il suo ultimo incarico, come governatore e capitano generale del Ducato di Milano, terminò con una disfatta, a Casale, che secondo Benavides, assieme alla vergogna per la condotta disonorevole tenuta dal figlio in battaglia, ne accelerarono la morte, infine giunta il 26 settembre 1630³⁵.

³⁴ A. Rodríguez Villa, *Ambrosio Spínola, primer Marqués delos Balbases. Ensayo biográfico*, Madrid, Tip. Fortanet, 1904; L. Just, *Ambrogio Spinola*, Düsseldorf, 1937; J. Lefèvre, *Spinola et la Belgique 1601-1627*, Bruxelles, La Renaissance du livre, 1947.

³⁵ «De forma más sutil Madrid y Viena jugaron también contra Spínola y a la inesperada y traicionera anulación de los poderes concedidos para hacer la guerra o firmar la paz se unió la dolorosa noticia de la cobardía frente al enemigo de su hijo, en cuyo valor militar tenía sus

Il libro di Benavides, chiaramente pensato per un pubblico non esclusivamente accademico, ha il pregio di trattare in maniera brillante il proprio oggetto d'indagine, soffermandosi su taluni particolari interessanti: si segnalano, ad esempio, i dettagli a proposito del rapporto conflittuale tra Filippo III e l'arciduca Alberto, con il sovrano costantemente in attesa e speranzoso di ricevere la notizia della morte del cugino, data sempre per imminente, ma alla fine destinato a precederlo, seppur di pochi mesi, nella tomba; oppure, il modo in cui Spinola e gli arciduchi affrontarono uno spinoso caso diplomatico, trovandosi in mezzo tra le pretese di Enrico IV di Francia, che chiedeva con veemenza la restituzione di una delle sue amanti, la quindicenne Charlotte, e la richiesta di protezione di Henri di Condé, marito di Charlotte, fuggito nelle Fiandre assieme alla giovane consorte. A conclusione del libro, un'appendice documentale e un'utile sintesi delle vite dei principali personaggi incontrati nel testo non nascondono l'assenza di una conclusione e dei riferimenti, solitamente obbligati in certo genere di opere, al testamento di Spinola, o ai funerali e agli omaggi tributatigli dopo la morte.

4. La ricerca di Manuel Rivero prende in esame un personaggio di straordinaria importanza nella storia non solo della Spagna di età moderna, ma anche di un più generale fenomeno europeo, quello del governo dei ministri-favoriti, e dell'evoluzione delle monarchie nel Vecchio continente. L'approccio alla figura di Olivares è però condotto non attraverso la ricostruzione passo per passo di un percorso biografico peraltro noto, ma sollevando una serie di questioni tanto metodologiche quanto interpretative. Lo studio di Arroyo è invece incentrato su una figura, quella del I marchese di Leganés, di cui si ricostruisce con cura e precisione il percorso personale e la carriera politico-militare, ma che tuttavia non rappresenta né un caso unico o particolarmente significativo, tra i tanti personaggi che costruirono la loro fortuna all'ombra dei *validos*, né solleva domande e questioni di metodo o di interpretazione. La scelta di Benavides, infine, è stata diversa ancora: puntare su un aspetto particolare (la carriera militare) di un personaggio di indubbia rilevanza (Ambrogio Spinola) in un libro di taglio certamente più divulgativo e con un minore ricorso a fonti e bibliografia specialistica. Scopo della rassegna di queste pagine è stato quello di mostrare come il

últimas esperanzas. Le habían arrebatado el honor, la reputación y la salud. Ya no le quedaba más que recibir la muerte» (Benavides, *Spinola*, cit., p. 16).

genere biografico possa essere ancora considerato un efficace strumento di analisi storica, e come tale genere possa essere declinato in modi diversi, a seconda delle domande che lo storico si pone e delle metodologie che decide di adottare. Ciò che fa la differenza non può che essere, in definitiva, la scelta del personaggio da studiare, e quindi non solo la sua rilevanza e il peso delle sue azioni, ma anche la sua capacità di sollevare domande, di affrontare questioni e di permettere nuove interpretazioni.

Accanto al tema della biografia come genere storiografico, l'altro filo che lega insieme i testi analizzati in queste pagine è quello relativo al *valimiento*, al governo dei favoriti iberici nel XVII secolo. Esso ha generato un dibattito storiografico molto intenso, specie negli ultimi tre decenni, all'interno del quale risulta sempre più difficile apportare contributi originali. Il caso di Ambrogio Spinola rientra in maniera solo indiretta all'interno di tale tema, perché il generale genovese non può essere certo considerato una «creatura» né di Lerma, né tantomeno di Olivares, con il quale anzi i rapporti furono sempre molto tesi, come già era noto alla storiografia e come il libro di Benavides ribadisce. Il *valimiento* è invece al centro non solo dello studio di Rivero sul conte-duca, ma anche di quello di Arroyo su uno dei protetti dello stesso favorito di Filippo IV. Oltre che nella scelta del personaggio, i due studi differiscono anche su un altro aspetto, altrettanto importante. Il libro di Arroyo si pone sulla scia di molte altre ricerche che, nel corso degli ultimi decenni, hanno posto in rilievo le ascese e le carriere di tanti alleati, parenti e clienti dei *validos*, dando vita a ricostruzioni biografiche che, fatte le debite eccezioni, e a parte le inevitabili differenze legate a contesti ed episodi specifici, tendono ad assomigliarsi e faticano a mettere in evidenza elementi nuovi o spunti di riflessione innovativa. La scelta compiuta da Rivero è invece quella che appare ormai più adatta per approcciarsi a un oggetto di studio di tale rilevanza ma molto studiato dalla più recente storiografia, specie se si sceglie di farlo attraverso una biografia: individuare personaggi rilevanti e rileggerne il percorso personale, magari già noto (almeno in parte), affrontandolo secondo nuove prospettive, cercando di individuare tematiche inedite, domande e questioni storiografiche capaci di far emergere nuove interpretazioni o, altrettanto importante, di stimolare rinnovati dibattiti tra gli studiosi.